

Percorsi di fede

3

La Messa, mistero vivo

Molto spesso si rappresenta la vita terrena, sia nei suoi aspetti semplicemente umani che nei suoi aspetti religiosi, come un “cammino”.

Umanamente esso viene prospettato come una crescita d’esperienza, di maturità, di relazioni, d’integrazione, di conoscenze e cultura. Invece, dal punto di vista religioso, come un percorso personale e/o comunitario che conduce al progresso del nostro rapporto con Dio Trinità essenzialmente nell’esercizio della carità in tre distinte direzioni: verso noi stessi (ascesi), verso Dio Trinità (approfondimento della Parola e della preghiera), verso il prossimo (fede espressa nelle opere).

Questo cammino appare, se sommariamente osservato nel suo insieme, in una certa sincronia con le età delle persone e con il loro stato di vita: l’età giovanile in cui si sperimenta e si apprendono i rudimenti formativi, l’età della maturazione in cui li si esercita trasformandoli in esperienze concrete, infine l’età in cui si riflette sulle esperienze vissute e si cerca di trarne il senso che dia luce e significato alla vita intera, al percorso personale compiuto.

Questa sintesi può valere sia per la visione laica della vita, che per quella religiosa.

Al termine di queste due possibili “strade” si trova un fattore comune, la morte. Ovviamente vista in modo ben diverso a seconda da quale via vi si giunga: essa può essere intesa come la fine di tutto, oppure, l’inizio di più.

La nostra fede cristiana postula una realtà indiscutibile; non per nostro merito intellettuale ma perché tutto ci è stato rivelato dal Figlio di Dio incarnato, sappiamo e professiamo nel Credo che la seconda ipotesi è quella vera e che nostro compito è di “spiegarlo a tutte le genti”, manifestando la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio tramite gli atti quotidiani della vita.

L’ipotesi di una vita concepita come semplice “cammino” umano e laico, che con la morte trovi il suo termine definitivo, non è quindi plausibile per un cristiano.

Dunque, il senso del vivere in “cammino” ha nella morte un suo passo positivo, essa ci permette di entrare in rapporto con Dio Trinità in un modo più profondo e vero, lo descrivono tutti i passi del Credo e lo ricorda sinteticamente il C.C.C. n° 1013 “La morte è la fine del pellegrinaggio terreno dell’uomo, è la fine del tempo della grazia e della misericordia che Dio gli offre per realizzare la sua vita terrena secondo il disegno divino e per decidere il suo destino ultimo”.

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa “*Lumen gentium*”, che al n°48 affronta organicamente questo argomento, precisa anche che con la morte: “è finito l’unico corso della nostra vita terrena”. Abbiamo solo questa occasione per scoprire la vocazione per cui e con cui la Trinità ci ha chiamati all’esistenza eterna e per la quale ci ha sempre assistiti amorevolmente, pur lasciando far dipendere le nostre scelte personali dal libero arbitrio.

Siamo dunque destinati al cielo, “La nostra patria invece è nei cieli ...” afferma S. Paolo (Fil 3, 20-21), e non possiamo avere alcun dubbio sul fatto che per quello scopo il Signore Gesù ha lasciato alla sua Chiesa il dono più che prezioso dei Sacramenti e del rito della sua Cena, tramite questi Egli rimane sempre con noi e ci accompagna lungo il “cammino” verso la nostra patria celeste.

Sappiamo qualcosa di più preciso circa il fatto che il nostro destino è il cielo? Che significa questa affermazione? Quanto e come possono incidere la S. Messa e l’Eucarestia nel sostenerci lungo il “cammino”? Di quale tipo è il loro aiuto?

L’affermazione di S. Paolo ha ricevuto una precisazione più particolareggiata dal Libro dell’Apocalisse, dalla visione che S. Giovanni ha ricevuto ed illustra “i cieli” e “l’attività che vi si svolge” a beneficio di tutta la Chiesa universale.

In essa la “patria nei cieli” dei cristiani è indicata in modo più preciso (Ap 21, 9-27) e poiché in ogni cammino, perché sia veramente tale e non un semplice muoversi, occorre prima di tutto fissare bene la meta, partiremo da qui con le nostre riflessioni.

Le brevi note di commento ad Ap 21 le traggio e riassumo dallo splendido testo: “Apocalisse. Meditazioni sulla rivelazione nascosta”, Ed. Jaca Book, di Adrienne Von Speyr, la mistica “compagna d’avventura spirituale” di Hans Urs Von Balthasar, il più grande teologo del secolo scorso comunemente ritenuto “il più sapiente del suo tempo”, il quale apertamente attribuisce ad Adrienne il merito originale di tutta la sua monumentale opera teologica.

Di Adrienne (1902-1967), voce mistica ignorata dai suoi contemporanei e anche da quanti invece avrebbero dovuto conoscerla, Balthasar che ha vissuto con lei per quindi anni (ma lo dicono anche tutti i vari biografhi successivi), afferma che “visse tanto in cielo quanto in terra”, a motivo delle sue estasi e frequentissime visioni celesti con amichevoli rapporti diretti con Gesù, Maria, gli angeli e tanti Santi. Da quelle situazioni eccezionali ella ha tratto le conoscenze per i molti commenti sulla Sacra Scrittura che formano il nerbo essenziale della sua ampia opera.

Per chi sia interessato a conoscere meglio questa mistica, dai contorni di vita incredibili, consiglio di iniziare dalla “Prefazione e Introduzione” del libro “Mistica oggettiva” Ed. Jaca Book, curata da Balthasar, che lì ne traccia un profilo assai particolareggiato e di “prima mano”.

Ap 21, 9 Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello".

10 L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio.

11 Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.

12 La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele.

13 A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte.

14 Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

15 Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura.

16 La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali.

17 Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo.

18 Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo.

19 Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo,

20 il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista.

21 E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

22 Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.

23 La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

24 Le nazioni cammineranno alla sua luce

*e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.
25 Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
poiché non vi sarà più notte.
26 E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.
27] Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette abominio o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.*

La meta definitiva del nostro “cammino” è simbolicamente fissata dalla piazza della città, che si raggiunge entrando dalle dodici porte aperte nel muro di cinta e poi percorrendo le sue vie e i suoi incroci. In quel preciso luogo il nostro viaggio terminerà.

La piazza è d'oro puro, come cristallo trasparente (v.21), ha quindi le stesse caratteristiche di tutta la città (v. 18). Nel linguaggio dell'Apocalisse l'oro simbolizza la santità e il cristallo l'umiltà.

La città è fatta del metallo più prezioso, d'oro, ma questo oro celeste assomiglia a “terso cristallo”. La cosa più preziosa appare in cielo come la cosa più semplice, perché il prezioso poggia sull'inapparente, perché l'umiltà simboleggiata dal cristallo diventa visibile nell'oro, e l'oro trae il suo splendore dalla purezza del cristallo attraverso il quale viene visto.

L'oro e il cristallo trovano la loro unificazione nella purezza che caratterizza entrambi, Giovanni li vede come una cosa sola. L'oro per imporsi alla vista deve sostenere il confronto con il cristallo, anzi permettere che gli sia attribuita la sua semplicità intrinseca, una perfetta trasparenza, una qualità che lo rende quasi invisibile e inapparente, ma proprio essa diviene la lode suprema dell'oro e della sua magnificenza di metallo più prezioso di tutti.

La sposa (la città santa) ha scelto come suo ornamento l'umiltà totale; tutti gli ingredienti preziosi e diversi che costituiscono la sua santità (vedi vv. 16-20) poggiano sulla semplicità dell'umiltà.

L'oro della santità risplende unicamente perché è visibile attraverso la perfetta trasparenza dell'umiltà, rappresentata dal cristallo terso e senza alcuna ombra.

Chiunque desidera partecipare alla comunione dei santi deve scegliere per sé, indossandola come un ornamento per il suo sposo, l'umiltà, in cui Giovanni scorge il fondamento dell'amore. Essa forma l'unico presupposto possibile, l'inizio e la fine di ogni scelta, dato che nell'amore nulla può superare l'umiltà.

Al centro della splendida e fortificata città santa, dunque, l'appuntamento per tutti è fissato nella piazza costituita dall'umiltà, presupposto unico della santità.

L'umiltà è anche l'abito necessario, lo stile di vita indispensabile, per poter giungere sino a quella piazza (vv. 26-27). Le porte della città sono sempre aperte a tutti, ma l'ingresso ha questa condizione specifica.

Poiché l'Apocalisse è stata per Giovanni non una visione personale e privata, ma costituisce invece la ricezione di un compito preciso, quello di informare con essa la Chiesa terrena sulle realtà celesti, su quanto nei cieli si compie per il bene di coloro che sono in “cammino” verso il cielo, verso la santità, allora le informazioni che questo brano ci offre sono essenziali per orientarci.

Oltre a fissarne la meta e le condizioni per raggiungerla, questo brano ci fornisce tante altre importanti caratteristiche della città celeste, che eventualmente riprenderemo quando ci sarà necessario più avanti (ad es. per vedere la città Giovanni deve salire su un monte “grande e alto”, la Gerusalemme celeste viene da Dio e a lui ritorna, la “città” e la “sposa” sono la stessa cosa, è fondata sugli Apostoli e reca i nomi delle dodici tribù d'Israele, è di forma simmetrica, regolare e omogenea in ogni direzione, l'Agnello è la “luce” della città, ecc.), per ora comunque sappiamo già verso dove

dobbiamo orientarci e come farlo. Possiamo così partire da questi primi elementi per iniziare una riflessione più attenta che orienti il “cammino”.

Piuttosto che l’umiltà alla persona umana è più congegnale e spontaneo l’orgoglio, magari mascherato nella seria consapevolezza della propria cultura acquisita, nel risultato positivo fornito dai nostri impegni e dalla stima che ne deriva, persino nel considerare di essere, se non proprio buoni in assoluto, però certamente buonini e “passabili, almeno da 6 ½” questo certamente sì!

Proprio l’orgoglio fu la causa della caduta di Adamo ed Eva e con essi di tutta l’umanità.

Il Signore Gesù Cristo ci offre una scuola impareggiabile di umiltà nella S. Messa, ci offre l’antidoto che ci può curare da questa insidiosa e pervicace malattia.

Essa è il memoriale del dono di sé al Padre per la redenzione dell’umanità, che trae l’origine nell’Incarnazione del Verbo, un mistero di immensa umiltà divina. Nella Messa la Sapienza divina stessa si china su di noi piccoli uomini e ci ammaestra con la sua Parola e poi, addirittura, ci permette di alimentarci al suo Corpo e Sangue, acconsentendo che noi, poveri umani, ci si associ alla sua perfezione divina, per trarne l’unità tra di noi nella Chiesa e la fratellanza con il Figlio di Dio, due realtà a noi impossibili da ottenere altrimenti.

È ovvio, quindi, che la fonte delle ispirazioni per la nostra necessaria ricerca d’umiltà e dell’alimento spirituale di sostegno al nostro “cammino verso il cielo”, hanno nella S. Messa e nell’Eucarestia la loro fondamentale origine. D’altronde se la nostra salvezza eterna è evidentemente lo scopo più importante della vita terrena e la Messa è la più importante e fondamentale manifestazione della nostra fede cristiana, tanto che esiste il precetto di frequentarla, appare assai ragionevole (anche solo in un modo di pensare “statistico” di tipo laico) che tra le due cose vi sia un nesso diretto.

Esaminiamo l’attinenza che i vari punti del rito hanno in questa scuola d’umiltà, considerandone solo alcuni dei vari momenti salienti:

- Segno di croce
- Riti penitenziali
- Ascolto della S. Scrittura
- Offertorio e riti di comunione
- Benedizione e congedo

I Padri della Chiesa, sia i Padri greci che quelli latini, ci hanno insegnato che nel riflettere sui misteri della nostra fede, e indubbiamente la Messa ne contiene basti pensare almeno alla presenza reale del Corpo e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati, occorre affrontarli con un “approccio integrale”.

Che cosa significa?

Senza aver la pretesa di tracciare lo schema fisso da utilizzare sempre in queste riflessioni e nemmeno di adottarlo integralmente nel seguito, ma solo volendo fornire un esempio parziale delle dimensioni principali di quest’approccio integrale ai misteri eucaristici, vorrei, per aiutare il lettore a comprenderne da subito la vastità e l’importanza che ciò ha sulla sua vita mondana ed eterna, fornirne un piccolo elenco.

Osservare questo insieme di aspetti aiuta anche a capire immediatamente che tra il “cammino” materiale e quello spirituale della nostra vita non vi è una sicura sincronia delle “età”, si può essere adulti e maturi nella vita materiale, ma anche essere ancora bambini in quella spirituale, persino essere ancora “neonati” spiritualmente, nonostante il nostro battesimo, la cresima, tante comunioni e anni sulle spalle, ma anche è possibile il totale contrario.

Tutto ciò non è attribuibile solo alla dimensione immisurabile del “mistero” verso cui realmente ci si affaccia, ma anche alla eccessiva scarsità di attenzione e di sforzo intellettuale che si mette di solito a disposizione di questi temi. Lo Spirito Santo, che ci è donato nei sacramenti dell’iniziazione cristiana, è garanzia dell’amore di Dio per ciascuno e quindi anche della sua assistenza utile a conoscere tutto quanto ci è necessario, ma almeno occorre provarci, e una nostra disponibilità ad imparare è fondamentale per non rimanere ancorati ai soli minimi concetti appresi da bambini al catechismo che si rivelano insufficienti ad accompagnare la vita di adulti della fede.

1 Dimensione sensibile, gesti, parole e immagini.

Il carattere visibile dei riti ha una sua importanza, esso rappresenta il segno accertabile dai nostri sensi che Dio si fa piccolo per venire incontro ai bisogni dell’uomo che, in modo immediato e spontaneo, è di fatto incapace di cogliere le realtà spirituali. Da queste “realtà tangibili” è possibile attraverso ragionamenti deduttivi far percepire l’incontro con il Signore, che avviene durante la liturgia, come una realtà viva e reale seppur d’ordine diverso rispetto a quello della vita ordinaria. A questa dimensione è legata la necessità, ripetutamente riportata nei Padri, di prestare attenzione con le migliori facoltà dei sensi e dell’intelligenza, ancor prima di proporsi a riflettere con la mente, e di assumere in conseguenza un contegno adeguato durante la partecipazione alla liturgia. In una parola, occorre avere una chiara consapevolezza dell’importanza sostanziale della dimensione liturgica nella nostra vita e dedicarle le nostre migliori facoltà.

2 Dimensione storico-salvifica.

La base da cui trarre la massima parte dei “ragionamenti deduttivi”, che illustrano e prospettano le realtà spirituali che sono sottese alle realtà tangibili della liturgia, si trova nell’indicare come tra le antiche Scritture di Israele e il Nuovo Testamento vi sia analogia, e come molte realtà appartenenti all’antica alleanza fossero i “tipi” e le “prefigurazioni” dei misteri della nuova alleanza. In questo modo molte pagine dei Vangeli acquistano maggior chiarezza e profondità di prospettiva; basti pensare ad es. alla relazione tra manna, miracolo dei pani e eucarestia, oppure ai sacrifici antichi e gli eventi della passione, morte e risurrezione, ecc...

3 Dimensione cristologica-sacramentale.

I linguaggi, che le due precedenti dimensioni “parlano”, non sono comunque capaci d’esprimere tutta la realtà dell’azione liturgica. Al cuore della sua interpretazione rimane centrale la convinzione che, al di là dei simboli e delle figure, nella liturgia eucaristica vi sia la reale presenza di Gesù Cristo e che attraverso di essa i fedeli partecipino realmente al suo mistero di salvezza e alla sua vita divina. Senza mai voler isolare il sacramento eucaristico dall’intera realtà dell’azione liturgica nella Messa (penso soprattutto qui alla relazione con la Parola che ammaestra e alla fraternità totale che l’Eucarestia realizza tra chi ne partecipa) sono di fondamentale aiuto per comprendere la dimensione cristologica dei segni sacramentali le parole stesse di Gesù Cristo riportate nei vangeli che se accolte nella fede, ne garantiscono la verità e l’efficacia, ma sono anche ugualmente utilissimi molti brani delle epistole paoline.

4 Dimensione ecclesiologicala.

L’eucarestia non è mai considerata dai Padri un atto individuale, ma è per eccellenza “la riunione dei fedeli”, il sacramento di “comunione” con Dio e tra i credenti fra loro. Questa dimensione non è sollecitata solo in una “visione ideale” della liturgia, ma dev’essere dimostrata dalle relazioni che intessono la comunità locale, da una costante attenzione agli altri espressa in una concreta e riconoscibile carità fraterna.

5 Dimensione d'interpretazione spirituale, tesa ad indagare le realtà ultime dell'esistenza umana.

Il mistero che si compie nella liturgia anticipa, attraverso figure e simboli, il mistero che sarà compiutamente rivelato nel secolo futuro. La Messa e L'Eucarestia, sono da intendere come "icone" della liturgia celeste e come anticipazione delle realtà finali e definitive. La liturgia terrena non solo è "immagine" della liturgia celeste ed eterna, ma è reale anticipazione terrena del Regno di Dio. Essere consapevoli di questa realtà trascendente è indispensabile per "entrare" nel mistero.

6 Dimensione ascetica e mistico-spirituale.

Approfondire il mistero liturgico e eucaristico, ovvero esprimendosi in modo esplicito "parteciparvi in piena coscienza e intelligenza", deve indurre il singolo fedele ad una reale esperienza spirituale già nell'oggi del mondo e nella sua vita normale. Lo deve condurre ad un incontro intimo con il Signore presente nella liturgia, lo deve far partecipare interiormente a quella realtà "sponsale", presente soprattutto nella realtà eucaristica, che trasforma i fedeli e la Chiesa intera in un'unica realtà di "carne e sangue" del Signore.

C'è quindi una vigilanza interiore da osservare perché si colga nei riti celebrati la possibilità di partecipare realmente alla vita divina. Certo tutto ciò è puro dono che non dipende dall'umano, ma al fedele è richiesta, necessariamente, la disponibilità ad accoglierlo al meglio delle sue doti "nella fede, nel timore e nell'amore".

La dimensione ascetica non deve essere intesa come un puro sforzo della volontà per ottenere il progresso spirituale e/o morale e, nemmeno, essere l'origine di un tentativo di distacco dalla vita reale e dai suoi aspetti problematici, ma piuttosto il tentativo di assecondare, attraverso tutte le dimensioni dell'umano (corpo, anima e spirito) i moti che la grazia ricevuta induce nell'animo. Senza queste condizioni l'incontro con il Signore non può avvenire, o meglio, c'è ma resta inefficace!

7 Dimensione morale.

Tutta la liturgia, e ovviamente in particolare l'eucarestia, sono fonte di una vita rinnovata: l'azione liturgica a cui i fedeli sono degni di partecipare, è in grado di plasmare, purificare e rinnovare le azioni della vita quotidiana, sia individualmente che socialmente.

Tutto ciò che si compie in chiesa durante la liturgia eucaristica a cui i fedeli partecipano con gesti e parole, deve far percepire la ricaduta sull'etica personale che in questi è espressa implicitamente. Gesti e parole sono così eloquenti che basta prestar loro attenzione per sentirsi coinvolti e spinti alla conversione. In particolare l'eucarestia non lascia indifferenti, in quanto sacramento dell'amore di Gesù Cristo, verso la carità e la misericordia vissute. Le si riceve e si è spinti a trasferirle verso i fratelli e le sorelle.

Si tratta di cogliere la continuità che connette i misteri eucaristici con la vita del fedele che li riceve in quanto battezzato, ovvero in quanto già partecipe della vita, morte e risurrezione del Signore.

La misericordia che il Signore dispiega verso il fedele acquista una "dimensione misterica" che deve trovare la sua manifestazione nella conduzione di una vita degna dei misteri che gli sono affidati, come doni da far fruttare.

La dimensione morale è dunque parte integrante del significato del sacramento eucaristico; non agire secondo la logica con cui essa è amministrata da Dio Trinità vuol dire non solo neutralizzarne l'efficacia, ma addirittura non accoglierla neppure e non comprenderla nella sua verità intima.

Anche solo uno sguardo su queste sette dimensioni (e non sono tutte quelle presenti nella liturgia) fa comprendere che parteciparvi in modo fruttifero, cioè corrispondere alla propria vocazione (ovvero al motivo stesso per cui esistiamo e di cui renderemo conto), non può prescindere da alcune

contemporanee e necessarie altre “conoscenze” o “contributi” come ad es.: la lettura personale meditata della Sacra Scrittura, una confessione abituale e se possibile la guida di un padre spirituale, la preghiera, l’esercizio concreto di una forma di carità fraterna ... , a pena di ridursi in loro completa assenza ad un rapporto esteriore e molto “formale”, quindi poco soddisfacente, con la liturgia e l’eucarestia, e far somigliare il “cammino” a un girotondo insipido senza progressi e senza gioia.

Pur comprendendo che comunque esistono e anche in questi campi operano i nostri limiti umani, e che anche una fede cosiddetta “semplice” è pur sempre tale, non si capisce perché sarebbe intelligente rinunciare ad utilizzare le infinite grazie che i “misteri” inseriti nella liturgia e nell’eucarestia intendono donare a tutti con grande ampiezza. Un atteggiamento di rinuncia a priori ad approfondirli equivale al rifiuto dell’amore di Dio. S. Paolo ci esorta infatti: “Aspirate ai carismi più grandi!” (1 Cor 12, 31)

Come conclusione complessiva di queste riflessioni preliminari prendiamo in prestito alcune parole dei Padri:

*O sacramento del culto reso a Dio,
o segno di unità,
o vincolo di carità!
Chi vuol vivere, ha qui ciò in cui vivere e ciò di cui vivere.
Si avvicini, creda, venga incorporato,
per essere vivificato.*

S. Agostino. *Commento al Vangelo secondo Giovanni 26, 13 c. XX, 27.*

È necessario imparare a conoscere il miracolo dei misteri: in cosa consiste, perché ci è stato dato e qual è la sua utilità.

S. Giovanni Crisostomo, *Omellie su Giovanni 46, 2*

Appunto perché l’impegno appare vasto e oneroso, per quanto vitale, occorre veramente partire per questo viaggio con umiltà, senza pretese o aspettative particolari, senza preoccupazione alcuna, lo Spirito Santo darà a ciascuno il suo necessario (e anche molto di più!).

Il segno di croce

Avendo di fronte l’intera celebrazione della messa il suo esordio appare non troppo importante, solo un cenno tradizionale, una formula ben nota ma non molto di più. Quasi una parola d’ordine e, dal momento che è il celebrante a proporre il gesto comune, perfino un modo per riconoscersi “spintaneamente” fratelli e sorelle facendo tutti assieme la stessa cosa.

Qualcosa di vero in queste considerazioni un po’ irriverenti c’è? Andiamo per ordine.

Perché si va alla messa? Non si potrebbe pregare da casa? (Covid! Internet! TV! Messa del papa!)

Esiste una fondamentale differenza tra la preghiera personale e quella che si compie assieme alla propria comunità. Il motivo può sembrare elementare e quasi fanciullesco ma è una profonda verità, solo la preghiera comunitaria garantisce ai cristiani in modo sicuro la presenza in quel luogo di Dio Trinità, degli angeli, della Vergine Maria, dei Santi del cielo e della terra.

Solo d’innanzi alle varie membra del corpo di Cristo dotate di carismi diversi ma radunate assieme (laici e ministri istituiti e ordinati) la comunità è sicura di essere ammaestrata da Cristo, quindi solo

lì può nascere, crescere e vivere quale “Chiesa” del Signore, perché solo lì e in quelle condizioni Lui esercita certamente il suo compito di grande Sommo Sacerdote e Mediatore tra il Padre e noi. Possiamo certamente pregare nella nostra camera, ma solo lì quando siamo tutti radunati in chiesa la nostra preghiera si unisce con certezza a quella dei nostri fratelli e a quella del Sommo Sacerdote che prega con noi e per noi, offrendo sé stesso, offrendoci il suo perdono portatore di vita eterna. Forse Dio ha bisogno della nostra lode, del nostro culto? Siamo noi ad aver bisogno di Lui, di attingere alla Parola divina e celebrare il mistero della salvezza, e in quel modo poter realizzare la nostra autentica umanità.

A messa in realtà non si va mai perché si decide personalmente di andare, ma perché si risponde ad una convocazione interiore dello Spirito Santo, il quale ha a cuore che il nostro “cammino” verso il cielo si compia davvero. (immagine bellissima della Tradizione è quella che indica come la “voce” dello Spirito sia il suono della campana che chiama i cristiani alla messa, i “tocchi”)

Il segno di croce ricorda direttamente il nostro battesimo (Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo) e quindi anche la nostra conseguente appartenenza a Cristo, ed eseguirlo come primo atto della liturgia significa ricordarci subito, umilmente, di “Chi” ci salva e di “come” ci ha salvato.

Significa anche ricordare la Santa Trinità, il Padre che ci ha creato, il Figlio che ci ha redento, lo Spirito che ci anima e con la dolcezza più estrema ci conduce al cielo se noi non ci rifiutiamo.

Significa anche, in modo concreto e simbolico, ricordare che la Trinità va conosciuta (la testa), amata (il cuore) e servita (le spalle).

Iniziare il rito eseguendo il segno della croce con consapevolezza aiuta a stabilire la realtà più profonda che caratterizza tutto quel che seguirà e a cui ci si appresta a partecipare: noi tutti siamo “bisognosi” e ci apprestiamo a celebrare assieme al Signore Gesù la ricezione del dono di ogni grazia, rinnovando tutti assieme quell’intimo rapporto con Lui che è nato per la forza della sua Resurrezione il giorno del nostro battesimo, ed ha le sue radici bagnate nel sangue della croce.

Occorre quindi ricordarci umilmente subito della realtà salvifica che stiamo per vivere assieme, lieti di contare tutti sull’aiuto di Dio onnipotente.

“Come Dio raccoglie e tiene unite a sé tutte le creature, così apparirà chiaro che anche la santa Chiesa di Dio, come un’immagine rispetto all’archetipo, opera verso di noi allo stesso modo di Dio. Pur essendo infatti molti e di numero quasi infinito coloro che vengono in chiesa e che da essa sono rigenerati e ricreati nello Spirito, sia uomini, sia donne, sia bambini, e pur essendo diversi tra loro e assai differenti per nascita e per aspetto, per nazionalità e per lingua, per forme di vita e per età, per inclinazioni e per abilità professionali, per comportamenti, abitudini e occupazioni, per conoscenze e per condizioni sociali, per destini, per caratteri e per capacità, a tutti in modo uguale essa dona e concede per grazia una sola forma di esistenza e una sola denominazione divina, permettendo loro di ricevere l’essere e il nome da Cristo; e inoltre, in virtù della fede, dona un’unica condizione, semplice, indivisa e indivisibile, che non permette neppure di riconoscere le molte e innumerevoli differenze che vi sono tra ciascuno, perché essa raccoglie e concilia ogni cosa nella sua universalità, e così nessuno per se stesso è separato in nulla da ciò che è comune poiché tutti sono vicendevolmente congiunti e uniti in virtù dell’unica, semplice e indivisibile grazia e potenza della fede. ... La santa Chiesa è dunque immagine di Dio, come è stato detto, perché, allo stesso modo di Dio, essa opera nei fedeli l’unità, anche se coloro che si trovano riuniti in essa in virtù della fede sono diversi per caratteri individuali, ed è la stessa unità senza confusione che Dio stesso opera per natura tra le essenze delle cose che esistono mitigando e identificando le loro differenze con l’attirarle e l’unirle a sé, in quanto causa, principio e fine di tutto.”

Massimo il Confessore (Costantinopoli 580-662) *Mistagogia I*

Per tutto questo si comincia dicendo: “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, e se si riflette appena appena è anche lo stesso “segno” con cui si spera d’essere “segnati” un giorno entrando in quella piazza d’oro cristallino, ove non ci sarà più un tempio e un rito perché Dio Trinità sarà, appunto, in modo pieno e definitivo “tutto in tutti”.

Riti penitenziali

L’azione liturgica ha una sua progressione tesa a preparare la miglior percezione possibile dell’incontro che avverrà di lì a poco tra Dio e il suo popolo.

La processione introitale aveva già mostrato la realtà esteriore dell’avvicinarsi dell’assemblea all’altare di Dio, ora si tratta di “avvicinare” anche l’intimo dei partecipanti.

Il Signore Dio sempre previdente offre a tutti i presenti, compreso il celebrante, il momento favorevole (il “kairos”, l’attimo propizio) che inaugura lo stabilirsi del rapporto filiale con Dio, indispensabile per poter poi celebrare la liturgia in pienezza.

Scrivono l’apostolo Giacomo: *“Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall’animo indeciso, santificate i vostri cuori”*. (Gc 4, 8)

Per poter poi proseguire e stare alla presenza del Signore, per ascoltare la sua parola e partecipare al suo banchetto, occorre che il fedele si *“... scuota da addosso la polvere di peccato e di contraddizione che si insinua in lui vivente nel mondo”*. (Leone Magno, *Discorsi* 42, 1)

Questo gesto di umiltà, questo riconoscere l’esistenza dei nostri limiti e delle nostre colpe, costituisce la soglia d’ingresso nella “realtà spirituale” insita nella verità della messa.

Non si può decidere scientemente di avvicinarsi alla perfezione divina senza gettare uno sguardo in sé stessi, senza chiedere la pietà del Signore perché ci accetti alla sua presenza. Pensare di non aver alcun bisogno di questo gesto d’onestà interiore, mentre ci si dispone ad incontrare personalmente Dio, sarebbe una presunzione intollerabile e un dimenticarsi immediatamente dei significati insiti nel segno di croce poco prima eseguito.

Perché per il “kyrie” si usa la lingua greca anche in una messa in latino o in italiano?

Le ragioni vengono da lontano e val la pena di spolverare un po’ di cultura cristiana che qui di seguito riassumo in breve.

“Riguardo a questo, i padri offrono quattro ragioni, la prima delle quali è questa: perché la somma sapienza del mondo fiorì in greco, come è detto nella Prima lettera ai Corinzi 1, 22: I giudei domandano segni e i greci cercano la sapienza. Perché dunque sia chiaro che questa invocazione è la somma sapienza e proviene dalla somma sapienza, essa è pronunciata in greco

Il secondo motivo è dato dal fatto che furono i greci per primi ad osservare le leggi, come mostrano le leggi delle Dodici tavole (450 a. C. prima legislazione scritta) e la conoscenza delle Pandette (prima raccolta di sentenze giuridiche; l’inizio della Giurisprudenza nel V° Sec.) che ancora oggi continuano ad essere osservate dai greci fino a noi: è in virtù di questa giustizia (civile!) che hanno conosciuto anche la giustizia della legge di Cristo e l’hanno accolta per primi tra le genti ...

Il terzo motivo è il seguente: per primo il greco ha appreso letteralmente dagli apostoli questa invocazione di fede, poiché come appare chiaramente nelle lettere di Paolo, tranne la prima e l’ultima (Romani ed Ebrei), tutte sono state scritte a dei greci. Analogamente anche tutti i Vangeli, con l’eccezione del Vangelo secondo Matteo, e allo stesso modo gli Atti degli Apostoli e l’Apocalisse, e le prime sette Chiese, che designano l’universalità della Chiesa, sono state fondate in quella parte dell’Asia che si chiama Grecia ...

Il quarto e ultimo motivo è che a noi latini la fede è giunta dai greci. Pietro e Paolo, infatti, vennero presso i latini dai greci, e così essi sono stati per noi fonte e origine della salvezza, per ricordarci che

questa grazia è giunta a noi dai greci conserviamo fino ad ora le parole di quella acclamazione con le stesse sillabe e le stesse espressioni con cui quel popolo invocò per primo la misericordia ... ”.

Alberto Magno (Padova 1280 †), *Il sacrificio della messa I°, 2, 1-7*

Le informazioni che il domenicano Alberto Magno ci riferisce sul “kyrie,” innanzi tutto fanno comprendere quanto profonde siano le radici a cui si alimenta la struttura della liturgia cattolica, ma soprattutto fornisce delle motivazioni che sono o di ordine sapienziale o di ordine storico, ma non adduce nessuna motivazione specifica d’ordine morale.

Nella prima motivazione giunge a dire che il chiedere pietà al Signore e a Cristo è “la somma sapienza”, ma non collega questo atteggiamento direttamente e espressamente al bisogno di chiedere scusa e perdono per il peccato, lo mette invece in relazione alla “ricerca della sapienza”. Certamente l’aspetto morale è insito nei riti penitenziali, altrimenti non si chiamerebbero così, ma c’è anche qualcosa d’altro su cui riflettere ed è un “qualcosa” che non ha direttamente a che vedere con le “colpe”, ma è altrettanto importante.

Chi siamo noi in confronto a Dio? Prendiamo, con un po’ di disinvoltura, qualche esempio da ambiti diversi dalla liturgia.

Nell’universo si contano almeno 150 mila miliardi di miliardi di stelle (l’ho scritto in lettere altrimenti con le cifre è un numero quasi illeggibile) e nel tempo di un battito di ciglia (200 millisecondi circa) nascono 15.000 stelle nuove e circa 300 muoiono diventando supernove, nascono 30 buchi neri e l’universo si allarga di circa 530.000 Km (circa il doppio della distanza terra-luna), la terra lungo la sua orbita si sposta nello spazio di 80 Km, la Via lattea di 127 Km e la luce avrà percorso 74.950 Km. Tutto questo ogni battito di ciglia! Ma chi si accorge di quel che ci contorna?

Ovviamente siamo colpiti da questa immensità vivace che ci avvolge, ma questo non è ancora nulla, perché le stelle formano solo il 4,8% di quanto esiste come massa dell’universo, tutto il resto (il 95,2%) è costituito da una materia e da un’energia che abbiamo capito indirettamente che ci sono davvero ma di cui non sappiamo nulla di nulla, perciò le si è chiamate “oscure”.

Cambiando argomento, un vivace vecchietto bolognese in gioventù aveva acquisito tre lauree, e una volta in pensione ne ha acquisite altre quattro. Come somma della sua esperienza dice che tutto questo gli ha insegnato bene una cosa, d’essere un povero ignorante. In effetti lo scibile umano è gigantesco. L’insieme di scienze, arti, lettere e mestieri, già solo nella teoria ma poi soprattutto nella pratica (un conto è “sapere” una cosa, un altro è “saperla fare” bene) si può ben definire “infinito”. Cambiando argomento, si stanno sperimentando i primi prototipi di computer “quantici”. Siamo ai primi “modellini” fatti solo per sperimentarne la tecnologia, eppure uno di questi ha già svolto in tre minuti un calcolo che al computer tradizionale più potente della terra avrebbe richiesto 10.000 anni di lavoro e a una persona con la calcolatrice occorrerebbe una vita più o meno lunga quanto quella della terra, milioni e milioni di anni.

Visto che parliamo di tempo, tutti facciamo normalmente riferimento al passato, al presente e al futuro, parliamo di ieri, oggi e domani; ma da quando quel buontempone di Einstein ha formulato la sua (esatta!?) teoria della relatività, il tempo è diventato un rebus inestricabile e nessuno scienziato riesce più a definirlo completamente. Perché il tempo non è fisso ed indipendente ma è legato allo spazio, quindi alla velocità e alla direzione con cui ci si muove nello spazio, quindi il tempo non è un’entità fissa ma “dipende da”. Ed in effetti tutti i sistemi GPS che abbiamo nelle auto e nei telefonini fanno dei calcoli per allineare il tempo che “nello stesso momento” è “diverso” tra qui nella mia tasca nel telefono, e sul satellite che ruota in cielo velocissimo e mi manda il suo segnale. Se questi calcoli di correzione non si fanno io sono qui a Borgo Panigale, ma il satellite dice che “allo stesso tempo” io sono a Casalecchio e, dal suo punto di vista, ha ragione. Mah? La realtà è ben più complessa di quanto io mi accorga anche già sulla base della fisica di derivazione einsteiniana, se

poi mi avventuro nelle nuove logiche della fisica quantistica che semplicemente afferma che il tempo in realtà non esiste ma è un insieme di “punti d’energia” le mie povere meningi vacillano e cadono. (però il supercalcolatore prototipo funziona molto bene!)

Perché queste riflessioni, apparentemente frivole e distanti, in relazione alla liturgia? Perché accingendosi ad avvicinarsi a Dio occorre cercar di comprendere noi chi siamo singolarmente nei profondi limiti umani e personali che nostro malgrado, e colpe a parte, ci caratterizzano.

Già nei confronti di quanto esiste attorno a noi e alla sua complessità, e poi anche nei confronti di quanto è possibile all’umanità in termini di potenziale conoscenza, possiamo comprendere d’essere poca cosa. Anche avessimo sempre fatto tutto bene (e questo purtroppo non è) non potremmo presumere di rappresentare, a motivo del nostro solo valore umano tra gli altri umani, qualcosa di importantissimo e degno di presentarsi a Dio.

Se poi spostiamo il nostro confronto dei personali “valori intrinseci umani” con Colui che ci accingiamo ad incontrare e ascoltare, di cui speriamo addirittura di cibarci con profitto “eterno”, beh se sul piano umano non possiamo pretendere di valer molto allora in confronto al Signore Dio e a Gesù Cristo siamo veramente nulla; infatti la Scrittura afferma: “Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come stilla di rugiada caduta sulla terra” (Sap 11, 22).

Conviene averne umile coscienza. Come possiamo avvicinare per nostra decisione autonoma l’Onnipotente, l’Onnisciente, il Creatore di tutto, la Fonte stessa della Vita eterna, l’Assoluto e il Perfetto?

Questo incontro è possibile, ed è un incontro fruttifero, perché l’amore di Dio lo anticipa, è Lui che in ogni istante ci viene incontro per abbracciarci. Ma di tutto questo dobbiamo essere coscienti e non per alimentare in noi un senso di inferiorità insuperabile, ma per umilmente apprezzare la grandezza e la magnanimità di Dio che, come abbiamo già visto trattando velocemente del segno della croce, accoglie tutti allo stesso modo e con lo stesso cuore di Padre, di Fratello maggiore, di Consolatore.

La nostra vera dignità personale è sostenuta solo dall’amore di Dio che ha posto in noi il suo Spirito. Siamo veramente grandi e degni di Dio ma non per una grandezza che origina dall’esistere materialmente come persone, ma dall’esistere nell’ambito di una vocazione alla santità posta in noi da Dio stesso in origine.

Il “Kyrie”, quindi, non è un momento in cui si celebra la nostra distanza da Dio, il nostro consapevole “far pietà” e quindi invocarla, piuttosto si celebra la “sua pietà”, la sua Carità che colma ogni distanza, e con animo commosso gli domandiamo di continuare sempre ad amarci nonostante tutto.

Quanto a te, che già la milizia celeste ha assegnato agli accampamenti spirituali, mantieni una disciplina incorrotta e sobria grazie alle virtù della vita di fede. Dedicati a una preghiera e a una lettura continue. Ora sii tu a parlare con Dio, ora Dio parli con te. Egli ti istruisca con i suoi precetti, egli ti educi. Colui che Dio ha reso ricco, nessuno lo renderà povero. Non vi potrà essere nessuna mancanza laddove il nutrimento celeste avrà saziato il cuore. Saranno ormai spazzatura ai tuoi occhi i soffitti a cassettoni ornati d’oro e le dimore ricoperte con rivestimenti di marmi preziosi, quando diventerai consapevole che sei tu piuttosto che devi essere ornato; quando sarai consapevole che ha molto più valore per te questa dimora interiore in cui Dio ha la sua sede come in un tempio, dimora nella quale lo Spirito Santo ha cominciato ad abitare. Dipingiamo questa casa con i colori dell’innocenza, illuminiamola con la luce della giustizia! Non cadrà mai in rovina per il decadimento della vecchiezza, né subirà mai degrado quanto al colore delle pareti o all’invecchiamento dell’oro. Tutto ciò che è artificioso è caduco, e tali cose non possono offrire una stabile sicurezza a quanti le

possiedono, perché non le possiedono veramente. Questo tempio, invece, rimane dotato di un ornamento sempre vivace, di una bellezza integra, di una lucentezza durevole.

Cipriano di Cartagine (258 †), *A Donato 15*

Ascolto della Sacra Scrittura

Fin da un'età molto antica, il II° Sec., la prima parte della riunione dell'assemblea eucaristica è costituita dalla lettura della parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura. Questo aspetto della nostra liturgia deriva chiaramente dalla precedente esperienza liturgica della sinagoga ebraica che era una caratteristica dei primi cristiani. Nel corso dei secoli ha poi conosciuto molte altre forme e modalità.

Ad essa, però, sono sempre stati ammessi anche i catecumeni, le persone in corso di istruzione sui fondamenti della fede in attesa di ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, perché l'ascolto delle letture della Messa faceva parte organica della loro preparazione. L'ascolto è dunque nutrimento spirituale di chi è in formazione, ma anche di chi ha già iniziato il cammino.

La ferma convinzione che la proclamazione delle letture e del vangelo fosse dar voce direttamente a Dio che parla all'assemblea fece, ad esempio, dire a Giovanni Crisostomo: *“Ogni giorno qui si leggono lettere giunte dal cielo”*.

Nella liturgia, ai tempi di Giovanni Crisostomo (407+), prima dell'inizio delle letture il diacono affermava all'assemblea *“Stiamo attenti!”* e appena dopo l'annuncio di quale brano di lettura il lettore stava per effettuare, il diacono proclamava ad alta voce *“Sapienza!”*.

La particolare importanza del vangelo era espressa dal segnale che dava il presbitero nell'imminenza della lettura del diacono, infatti il celebrante proclamava ad alta voce: *“Sapienza! In piedi!”* e dopo l'indicazione del brano di vangelo ripeteva ad alta voce: *“Stiamo attenti!”*.

La stessa posizione eretta veniva richiesta all'assemblea al momento della consacrazione, indicando così la comune realtà di cibo spirituale della *“mensa della parola”* e della *“mensa del Corpo e Sangue del Signore”*.

La posizione eretta è la posizione tipica degli oranti, di coloro che si pongono alla presenza del Signore. Essa esprime una varietà di significati: l'attesa dell'ascolto, il timore reverenziale, il rispetto, il desiderio del cuore, ma anche la consapevolezza d'essere figli di Dio chiamati da Lui ad accogliere il dono della sua Parola o del suo Corpo, e degni di provare a far parte del popolo dei redenti.

Ma i Padri, in modo unanime, dicono con chiarezza e in modo accorato che non solo il corpo deve essere elevato dal credente, ma anche i suoi pensieri e la sua intima volontà.

Ascoltando le letture ed il vangelo occorre compiere anche una vera e propria *“conversione interiore”*, occorre comprendere la *“necessità vitale”* di quell'ascolto ai fini del *“cammino”* di salvezza, non perderne nemmeno una sola parola, non lasciarsi distrarre da nulla di terreno o profano.

Se camminassimo nel deserto non passeremmo oltre ad un'oasi senza far rifornimento di acqua, tanto lì è chiara la sua necessità, ebbene altrettanto lo è la Parola di Dio nella vita terrena.

“Quando leggi: Gesù insegnava nelle loro sinagoghe ed era oggetto di lode da parte di tutti (Lc 4, 15), guardati dal ritenere beati soltanto quegli uomini, pensando d'essere privo del suo insegnamento! Se ciò che sta scritto è vero, il Signore non ha parlato soltanto allora nelle sinagoghe dei giudei, ma parla anche ora in questa nostra riunione; e non solo in questa, ma anche in altre

riunioni e nel mondo intero Gesù insegna e cerca strumenti attraverso i quali trasmettere il suo insegnamento. Pregate perché trovi anche me ben disposto e adatto a cantarlo!”

Origene (Alessandria d’Egitto 185-251), *Omellerie su Luca 32, 2*

Queste parole di Origene permettono di cogliere un aspetto molto importante che se viene oscurato dagli aspetti pratico-funzionali del rito della messa si rischia di non comprendere mai.

I lettori, il salmista, il coro, colui che proclama il vangelo, prestano la loro “opera”, ma non sono assolutamente gli attori veri delle azioni che compiono. Chi parla in effetti è Dio o il Signore Gesù; chi canta o legge il salmo, è in realtà l’assemblea intera che risponde a Dio che benevolmente la sta ammaestrando. Non sono comprensibili allora personalismi e protagonismi soggettivi, ma solo un impegno di cosciente rappresentanza, d’essere nulla di più che semplici strumenti di Dio.

Come si può quindi cogliere facilmente, anche quando si è chiamati a compiere un servizio particolare nella messa che fa distinguere dall’assemblea, l’unico atteggiamento possibile da assumere è sempre l’umiltà, quel solo “modo di camminare” che conduce alla piazza d’oro cristallino ove siamo attesi da Colui che ci sta parlando.

Concludiamo la riflessione con un esempio di come si possa cogliere la molteplicità dei significati e la pluralità delle “realtà” che “allo stesso tempo” ci si presentano davanti, con un esempio di lettura storico-salvifica di alcuni degli “aspetti sensibili” di questo momento della Messa.

“Due candele accese precedono il Vangelo, poiché la Legge e i Profeti, che hanno preannunciato il Vangelo, lo precedettero; i due candelieri che vengono portati davanti al libro sono i due precetti della carità (ama Dio e il prossimo Mc 12, 28-34 e parall.), che sono tenuti insieme mediante il Vangelo. I due accoliti che li portano sono Mosè ed Elia, in mezzo ai quali il Signore, sul monte, risplendeva come il sole (la trasfigurazione Mt 17, 1-3). Mentre viene letto il Vangelo, i ceri vengono posti al fianco, poiché le ombre della Legge e i passi oscuri dei Profeti vengono compresi dagli umili grazie alla luce del Vangelo. Una volta letto il Vangelo le candele vengono spente, mentre ciò che è stato proclamato viene compreso spiritualmente attraverso la luce del Vangelo ...

... Il Vangelo viene letto in un luogo elevato poiché si narra che Cristo predicò su un monte (Mt 5, 1-2). Per questo esso viene letto in un luogo alto: perché i precetti evangelici, per mezzo dei quali si sale fino all’altezza dei cieli, sono sublimi”.

Onorio “Augustodunensis” (Ratisbona 1153†) *La gemma dell’anima 1, 21-22*

Offertorio e eucarestia

L’offertorio inaugura il secondo momento della messa, la liturgia eucaristica. Rappresenta anche una “seconda soglia”, perché da questo momento in poi la partecipazione ai misteri è riservata ai soli adulti battezzati (RICA 19.3; C.C.C. 1248. 1322. 1327).

Questa “selezione” negli adulti non è originata da meriti, ma dalla precedente ricezione di “doni di Dio”, di Sacramenti. La presenza di bambini è motivata dall’abitudine ormai quasi generalizzata di battezzare i neonati o i piccoli. La metodica dell’azione di Dio verso l’umanità ha di certo la caratteristica della gradualità, della progressività, il suo rapporto con il popolo di Israele lo insegna perfettamente, dunque le “fughe in avanti”, magari dettate dall’entusiasmo missionario, sono piene di rischi inutili, di delusione e di rinunce. Il momento della catechesi adulta è un momento di grazie

“personali”, da accompagnare con delicatezza e cautela, come fa un sarto per cucire un abito “su misura”.

Se riflettiamo più a fondo su quel che appare a prima vista, cioè che acqua, pane e vino, siano solo la semplice disponibilità di quanto è necessario ai futuri momenti del rito, mentre la collaborazione dell’assemblea pare si esaurisca nel “portare le cose”, si comprenderà meglio il perché di questa soglia.

Pane, vino e acqua, sono portati all’altare dai partecipanti all’assemblea, con essi anche i vasi sacri e, normalmente, anche una quantità di particole necessarie per la comunione dei presenti.

Il pane esiste in natura? E così altrettanto il vino? No, esistono il grano e l’uva, o meglio ancora, la semente e la vite, che bagnate dall’acqua poi germogliano e ...

Quindi per arrivare al pane e al vino occorre un lavoro da svolgere sugli elementi originari: qualcuno che ari, erpichi, semini, concimi, custodisca, mieta, raccolga, macini, impasti, cuocia e venda il pane; qualcuno che planti, curi, poti, vendemmi, raccolga, pigi, vinifichi, svini, tramuti, imbottigli, e venda il vino.

E prima di tutto occorre che al momento giusto sia piovuto, al momento giusto e nel modo giusto si sia potato, ecc. ecc.

Quante persone e quanto lavoro (fatto bene, altrimenti il pane brucia nel forno e il vino è acido), quanta “storia” precede il momento dell’offertorio. Quanto “cammino” dal momento in cui fu seminato il grano e piantata la vite. Un cammino a cui hanno contribuito molte persone, molte abilità frutto d’esperienza, quindi molte storie, molte vite personali radunate in concordia per un solo risultato comune, il pane e il vino.

L’offertorio non consiste nel portare delle semplici “cose” per il rito che sta per cominciare, ma ciò che viene portato, nel suo significato più profondo, è la “storia” dell’assemblea nel suo insieme e anche nelle sue componenti personali. Questa “storia” è nella base di ciò che si trasformerà, per intervento dello Spirito Santo e per il ministero del sacerdote, nel Corpo e Sangue del Signore, nella vita del Signore risorto.

Nell’infondere qualche goccia d’acqua nel calice del vino, il diacono sottovoce dice: “L’acqua unita al vino sia il segno della nostra unione alla vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”.

Questa formula liturgica ha le sue origini nel VIII° Sec. ed era in uso solo nella Chiesa dei Franchi e via via attraverso delle trasformazioni divenne, presso i Germani, la Colletta della Messa di Natale, ed entrò così nel messale di Pio V° (1474) e da lì deriva quello che ora diciamo nel messale di oggi.

Tommaso d’Acquino, nella Somma Teologica Parte III, qu. 74, art. 6, spiega quattro motivi di questo gesto, mentre approfondisce la “materia” del sacramento dell’eucarestia:

Primo, a motivo della sua istituzione. È probabile infatti che il Signore abbia istituito questo sacramento con del vino mescolato all’acqua, secondo l’uso di quella regione; per cui nei Proverbi si legge: “Bevete il vino che ho mescolato per voi”. (Pr 9, 5)

Secondo, poiché la cosa è intonata alla passione del Signore. Da cui le parole del papa Alessandro I (116 †) “Non si deve nel calice del Signore, offrire solo vino, o solo acqua, ma le due cose insieme, essendo entrambe sgorgate dal suo costato nella sua passione”. (I. cit)

Terzo, poiché ciò concorre a esprimere l’effetto di questo sacramento, che è l’unione del popolo cristiano con Cristo; come spiega il papa Giulio I (337 †). “nell’acqua è raffigurato il popolo, mentre nel vino si ha il sangue di Cristo. Quando dunque nel calice si aggiunge l’acqua al vino, il popolo si unisce a Cristo”. (Decr. di Graz. 3, 2,7)

Quarto, poiché ciò si addice all'ultimo effetto di questo sacramento, che è l'ingresso nella vita eterna. Da cui le parole di S. Ambrogio (397 †): "L'acqua scende nel calice, e zampilla in vita eterna". (De sacram. 5, 1)

L'insieme delle chiare considerazioni del grande santo aquinate mostra, senza ombra di dubbio, come nel calice si compia la "fusione" di più "realtà". Quella degli eventi storici della salvezza con l'oggi del momento della Messa; quella della vita di Gesù Cristo con la vita della porzione di Chiesa che celebra la Messa; quella della vita personale di Gesù Cristo con quella di ciascun offerente, in tutte le sue varie componenti: quelle "storiche" e quelle "salvifiche", quelle "attuali" e quelle "future", consistenti in quella relazione battesimale che lega ogni offerente alla grazia che sgorga dalla Passione, Morte e Resurrezione del Signore Gesù per l'avvento del Regno di Dio.

(qui si capisce perché un non battezzato, non potendo offrire quel che ancora non ha, non entrerebbe nel mistero e la sua presenza sarebbe frutto di ambiguità, potrebbe far pensare che la Messa sia solo "simbolica" e non una realtà).

Infine, ultima delle "realtà", come parte della Chiesa Cattolica la comunità locale si integra nella Chiesa universale nel corpo mistico di Gesù Cristo (i cui "confini" sono noti solo allo Spirito Santo, l'unico che può penetrare fino in fondo i misteri di Dio) secondo il mistero che si celebra, cioè il memoriale della redenzione "universale".

Ricordo la considerazione che faceva Mons. Zardoni circa il pianeta Terra. Pur essendo piccolino e insignificante rispetto all'immensità dell'universo, tutto l'universo guarda verso la Terra, poiché essa è l'altare dell'universo, solo qui si è compiuta l'azione redentrice di Gesù Cristo, ed essa ha valenza universale, vale per tutto ciò che esiste. Per grazia di Dio noi, pur così poveretti, ne facciamo parte integrante e l'universo intero ci guarda stupefatto.

Le considerazioni di S. Tommaso chiariscono anche che il rito della S. Messa, cioè celebrare il "memoriale" della passione morte e resurrezione del Signore Gesù, non significa "ricordare" un fatto del passato che resta nel passato e rimane separato da noi, ma significa "partecipare realmente", nella Messa e nella Eucarestia, all'unico evento causa della salvezza umana, essere "presenti" nel mistero a tutti i suoi momenti, per trarne, secondo le condizioni solite previste e possibili, i benefici spirituali che ad essi sono collegati per volere di Dio Padre.

La partecipazione dei fedeli ai misteri eucaristici non è quindi esteriore, non è solo manifestazione spirituale di fede, ma è intima realtà; quando il sacerdote, dopo la consacrazione offre al Padre il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo pronunciando la preghiera "Per Cristo, con Cristo e in Cristo ... " anche i presenti e tutta la Chiesa sono offerti, perché nel vino c'è quell'acqua, ed anch'essa è un'offerta accettata dal Padre nello Spirito Santo e in unione al Figlio suo (Uomo e Dio).

Andiamo alla scuola dei Padri per comprendere più a fondo.

"Perché i doni assumono questa particolare forma? Gli antichi presentavano le primizie dei frutti, delle greggi, delle mandrie e di altri beni. Noi offriamo a Dio questi doni come primizie della nostra vita, poiché essi sono un alimento umano attraverso il quale la vita del corpo è sostenuta; o meglio, la vita non è soltanto sostenuta attraverso questo alimento, ma ne è anche simboleggiata. Gli apostoli infatti, parlando di Cristo, dicevano: Abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la resurrezione (At 10, 41), per indicare che lo avevano visto vivo. Dunque non è strano pensare che chi offre le primizie del cibo offre le primizie della vita stessa. Ma forse qualcuno potrebbe dire che anche quasi tutte le offerte che gli antichi presentavano a Dio potevano servire da alimento per l'uomo: erano infatti frutti per i quali i contadini avevano lavorato e animali commestibili. Che dire

dunque? Tutte quelle offerte erano primizie della vita umana? No, perché niente di tutte queste cose era propriamente alimento umano, essendo comune a tutti gli altri animali; alcune cose erano proprie dei volatili e degli erbivori, altre dei carnivori. Chiamiamo infatti "umano" ciò che appartiene solo all'uomo. Ora, il fatto di aver bisogno di confezionare il pane per mangiare e di preparare il vino per bere è proprio soltanto dell'uomo. Ecco dunque perché questa offerta dei doni assume tale forma".

Nicola Cabasilas (Tessalonica 1322-1397), *Spiegazione della divina liturgia* 3, 1-5

"Terminata la professione di fede il coro canta l'offertorio, come se dicesse: ciò che ho confessato con la bocca lo custodisco nel cuore e lo metterò in pratica nelle azioni. Anzitutto offro me stesso, così che il nostro sacrificio sia l'umiltà e la contrizione del cuore. ... L'acqua viene mescolata al vino per indicare l'onda rigeneratrice unita al sangue di Cristo e, dato che nessuno può conseguire la salvezza per mezzo dell'uno senza l'altra, viene designata in tal modo anche l'unione di Cristo e della Chiesa. Il sangue e l'acqua sgorgarono entrambi dal fianco di Cristo, e ciò non era estraneo al senso del mistero sacramentale."

Stefano II° di Auton (1189†) *Trattato sul sacramento dell'altare* 12

"La divina Scrittura dichiara nell'Apocalisse che le acque sono segno dei popoli, dicendo: Le acque che hai visto sopra le quali siede la prostituta, sono i popoli, le moltitudini, le genti dei pagani e le lingue (Ap 17, 5). Possiamo notare che questo segno è contenuto anche nel sacramento del calice. Infatti, poiché Cristo portava tutti noi, lui che portava i nostri peccati, vediamo che l'acqua deve essere intesa come simbolo del popolo, mentre nel vino viene mostrato il sangue di Cristo. Quando, poi, nel calice l'acqua viene mescolata al vino, il popolo si unisce a Cristo e la moltitudine dei credenti si accoppia e si congiunge a colui nel quale ha creduto. Tale accoppiamento e unione di acqua e vino si mescola nel calice del Signore in modo tale da non poter essere separata né da una parte né dall'altra. Ne consegue che nulla potrebbe mai separare da Cristo la Chiesa, cioè il popolo che, costituitosi nella Chiesa persevera con fedeltà e fermezza in ciò che ha creduto: l'amore della Chiesa aderisce sempre a Cristo e rimane indivisibile. Allo stesso modo, d'altra parte, nel consacrare il calice del Signore non si può offrire solo acqua, così come non si può offrire solo vino. Infatti, se qualcuno offrisse solo vino, il Sangue di Cristo comincerebbe ad essere senza di noi, Se nel calice ci fosse solo acqua, il popolo comincerebbe ad essere senza Cristo. Quando, invece, l'uno e l'altro si mescolano e si congiungono reciprocamente in un'unità indistinta, allora si compie il sacramento spirituale e celeste."

Cipriano di Cartagine (258†) *Lettere* LXIII 13, 1

"... Come, dunque, i chicchi (di grano), radunati nel pane, non possono essere separati dal prodotto finale, e come l'acqua mescolata al vino non può ritornare nella propria sostanza, così anche i fedeli sapienti, che sono consapevoli di essere stati redenti dal sangue della passione di Cristo, devono essere uniti al loro Capo come sue inseparabili membra mediante l'obbedienza della fede e un'ardentissima vita di pietà, tanto da non poter essere disgiunti da lui né dalla volontà, né dalla necessità, né da alcuna ambizione di speranza terrena, e da non poter essere strappati da lui neppure dalla morte stessa. Nessuno dubiti che delle semplici creature, al cenno della Potenza, per la presenza della somma maestà possano essere mutate nella natura del corpo del Signore, mentre vediamo che l'uomo stesso, per un dono della divina misericordia, viene reso corpo di Cristo."

“Nessuno dubiti che delle semplici creature ... possano essere mutate nella natura del corpo del Signore”. C’è da stropicciarsi gli occhi! Sogno o son desto? Il Signore ha “bisogno anche di me” per “essere Lui” nel sacramento dell’Eucarestia!? Ricevo da Lui, per volontà del Padre e per l’azione dello Spirito Santo, il “suo” Corpo, ma senza di me il suo Corpo eucaristico non sarebbe possibile”!? Ogni sacramento è un incontro reale con il Signore Gesù Cristo, ma l’eucarestia ha una particolarità in più, perché essa si realizzi occorre in precedenza una “fusione” (in chimica si direbbe una miscela e non un miscuglio, cioè un’unione inseparabile una volta accaduta) tra noi e Lui, tra il suo popolo e il Signore, è quest’unione precedente, basata su una vita coerente col battesimo, a divenire suo Corpo e suo Sangue eucaristici.

S. Agostino ammaestrava i neofiti, che aveva battezzato nella notte, durante la Messa del giorno di Pasqua con queste parole:

“Ciò che vedete sopra l’altare di Dio, l’avete visto anche nella notte passata; ma non avete ancora udito che cosa sia, che cosa significhi, di quale grande realtà nasconda il mistero. Ciò che vedete è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo. Quanto ho detto in maniera molto succinta forse è anche sufficiente per la fede: ma la fede richiede l’istruzione. Dice infatti il Profeta: se non crederete non capirete (Is 12, 27 LXX). Potreste infatti dirmi a questo punto: Ci hai detto di credere, dacci delle spiegazioni perché possiamo comprendere. Nell’animo di qualcuno potrebbe infatti formarsi un ragionamento simile a questo: Il Signore nostro Gesù Cristo sappiamo da dove ha ricevuto il corpo, dalla Vergine Maria. bambino, fu allattato, si nutrì, crebbe, arrivò e visse l’età giovanile; soffrì persecuzioni da parte dei Giudei, fu appeso ad una croce, fu ucciso sulla croce, fu deposto dalla croce, fu sepolto, il terzo giorno risuscitò, nel giorno che volle ascese al cielo; lassù portò il suo corpo; di lassù verrà per giudicare i vivi e i morti; ora è lassù e siede alla destra del Padre; questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un’altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l’Apostolo che dice ai fedeli: Voi siete il corpo di Cristo e sue membra (1 Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo e membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Perché dunque il corpo di Cristo nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l’Apostolo il quale, parlando di questo sacramento dice: Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo (1 Cor 10, 17). Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Pur essendo molti formiamo un solo corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. ... Molti acini sono attaccati al grappolo, ma il succo degli acini si fonde in un tutt’uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità. Chi riceve il sacramento dell’unità e non conserva il vincolo della pace riceve, non un sacramento a sua salvezza, ma una prova a suo danno. Rivolti al Signore Dio, Padre onnipotente, con cuore puro, rendiamogli infinite e sincerissime grazie, per quanto ce lo permette la nostra infinita pochezza.

La materia eucaristica è, quindi, proprio la “storia del nostro cammino”, è questa storia intima e personale del nostro tentativo di camminare assieme al Signore nella vita quotidiana che viene presa e consacrata nel suo corpo. Ci saranno certamente dei limiti in noi, non saremo già diventati “come” il nostro Maestro e non lo saremo mai, ma però veramente lui vogliamo imitare e nessun’altro. Questo nostro serio impegno diventa eucarestia e l’*Amen* lo certifica per due volte, alla fine della preghiera del sacerdote: *Per Cristo, con Cristo e in Cristo ...* e ricevendo la particola. Così il Signore, se siamo sinceri con quell’*Amen*, sostiene il nostro cammino, anzi lo garantisce! S. Agostino ci aiuta a comprendere che non c’è automatismo tra eucarestia e salvezza (nemmeno tra battesimo e salvezza); l’efficacia di ogni sacramento dipende non solo dalla sua validità di celebrazione ma anche dalla adesione reale alla grazia che compie chi lo riceve. Non conta la quantità ma la qualità. Non è la comunione giornaliera, cosa certamente buona in sé, ma la condotta di vita giornaliera a testimoniare i progressi nel “cammino” verso la piazza d’oro cristallino. Per questo occorre sempre umiltà, l’umiltà di riconoscere che i nostri passi sono un po’ più corti di quanto potremmo e a volte hanno l’andatura del gambero, ma tuttavia riconosciamo che il Signore ci aiuta e ci sostiene, specialmente nel praticare la carità fraterna dove ci mette generosamente a disposizione la sua infinita bontà perché noi la possiamo umilmente ridistribuire a chi l’attende attorno a noi.

“Dopo ciò il sacerdote dice: “Le cose sante ai santi!”. Sante sono le offerte che hanno ricevuto la venuta dello Spirito Santo. Santi siete anche voi, che siete stati resi degni dello Spirito Santo. Le cose sante sono dunque adatte ai santi. Allora voi dite : “Uno solo è Santo, uno solo il Signore, Gesù Cristo!”. Veramente, infatti, uno solo è santo, santo per natura. Noi infatti, se anche siamo santi, non lo siamo però per natura, ma per partecipazione , asceti e preghiera”.

Cirillo e Giovanni di Gerusalemme (313-387), *Catechesi mistagogiche* 5, 19

“Molti partecipano a questo sacrificio una sola volta all’anno, altri due volte, altri invece spesso. Il mio discorso è dunque rivolto a tutti, non solo a quelli qui presenti, ma anche a quelli che vivono nel deserto (i monaci); essi infatti partecipano una sola volta all’anno, e in molti casi anche una volta ogni due anni. Che diremo dunque? Chi approveremo? Quelli che partecipano una volta sola? Quelli che partecipano spesso? O quelli che lo fanno di rado? Né quelli che lo fanno una volta sola, né quelli che lo fanno spesso, né quelli che lo fanno di rado, ma piuttosto coloro che partecipano con una coscienza pura, con un cuore puro e una condotta di vita irreprensibile. Quelli che hanno in sé stessi tali disposizioni, si accostino sempre, e quelli che non le hanno, neanche una volta. ... Quando si dice: “Le cose sante ai santi!” è come se si dicesse: “Se uno non è santo, non si accosti!”. Per essere santi, infatti, non basta astenersi dai peccati, ma ci vogliono la presenza dello Spirito Santo e la ricchezza di buone opere. Non voglio soltanto, intendo dire, che vi teniate lontano dal fango, ma che siate splendenti e belli!”

Giovanni Crisostomo (Antiochia, Comana del Ponto 407†), *Omellerie sulla Lettera agli Ebrei* 17, 4-5

“Per mezzo del quale tu crei sempre tutti questi beni” (la conclusione del Canone romano), cioè crei noi come nuova creatura in Cristo, ci “santifichi” in lui per mezzo del battesimo; ci “vivifichi” nell’anima per mezzo dello Spirito Santo; ci “benedici” con una speciale benedizione o con l’ultima benedizione: Venite benedetti ... (Mt 25, 34); “e doni a noi” la vita eterna dopo la morte. “Per mezzo

di lui” ci crei, “con lui” ci crei, “in lui” ci risusciti alla vita. Bisogna sapere che non sarà permesso ad alcuno di dire nel Canone o di aggiungervi alcunché di diverso da quanto è stato stabilito dai successori degli apostoli. Se qualcuno oserà farlo, ciò sarà considerato come un segno non della sua devozione, ma della sua presunzione”.

Onorio “Augustodunensis” (Ratisbona 1153+), *La gemma dell’anima 1, 108*

Benedizione e congedo

La Chiesa ha adottato un uso comune a tutto il mondo antico, usato ampiamente sino al declino della società romana, secondo il quale un’assemblea civile o religiosa (per i romani esse coincidevano essendo la religiosità una parte integrata nell’ordinamento civile, un dovere civico) non si scioglieva mai in modo spontaneo per decisione autonoma dei partecipanti, ma solo dopo il congedo formalmente espresso da chi la presiedeva.

Quando, nel tempo antico, l’araldo annunciava lo scioglimento di un’adunanza, lo faceva con una forza di voce autorevole corrispondente all’incarico; mentre il giudice, il dignitario, soprattutto il sovrano, quando parlavano lo facevano con un tono molto misurato, adeguato alla loro superiore dignità; l’araldo invece faceva sempre risuonare alto il suo invito sull’assemblea.

Non poteva essere diversamente quando si trattava dello scioglimento della riunione liturgica; per annunciare *l’Ite missa est* in antico era usato solo il canto, spesso espresso tramite ricche melodie e con l’aggiunta d’espressioni d’invito all’azione.

Subito dopo la benedizione, impartita dal presidente dell’assemblea, risuona quindi un ordine (*Ite* è un imperativo “*Andate!*”), è l’ultima parola che risuona in seno all’assemblea eucaristica, prima che questa si sciolga varcando la soglia della chiesa o della basilica, per tornare a camminare in mezzo agli uomini sulle strade della città.

“Andate!” dunque, ma dove? Verso quale meta?

“Andate dietro a Cristo e seguitelo”, si tratta di un invito alla sequela, sulle tracce di colui che vuole offrire al Padre le nostre vite, insieme alla sua, “associandoci a sé, dopo averci incorporati a sé” mediante la comunione al suo corpo ed al suo sangue.

Questo “permesso di uscire”, ovvero il “permesso di allontanarsi dalla chiesa”, apre un cammino e indica una direzione.

Una direzione “memoriale”, che ricorda l’Esodo e il ritorno da Babilonia, ed anche una direzione “escatologica”, orientata verso “la patria celeste, dove saremo per sempre nell’azione di grazie”.

Se, infatti, la comunione è stata la pregustazione del banchetto del Regno, si tratta ora di “non sedersi”, ma “affrettarsi verso la patria” dove ci ha preceduti l’Agnello immolato che ha riaperto all’umanità, ferita nella sua natura originaria, l’accesso al paradiso.

Ma c’è anche una dimensione “orizzontale” in questo invito all’uscita, una chiamata ad abitare pienamente la città degli uomini.

È l’invito a ritornare nelle proprie case, alle proprie occupazioni, ai propri pensieri, alle proprie fatiche, ma ora coscienti d’esservi spinti dalla Carità stessa,

Si ritorna ad occuparsi della cura per la casa e la famiglia, delle necessità di questa vita, ma dopo “l’adorazione e il sacrificio” e “con uno spirito puro”, dopo essere stati trasformati nell’intimo dall’incontro con il Signore nella sua Chiesa.

Il “momento liturgico”, appena vissuto nella Messa, non termina uscendo di chiesa per riprendere la domenica successiva, ma si trasforma in un “momento etico”. Si è ora chiamati a vivere il rapporto con il mondo non più solo sulla base della ragione (e di tutti i suoi derivati: scienza, tecnica, arte, estetica, ecc.) ma anche attraverso “l’etica dell’agire”.

Il cristiano è chiamato a “*verificare*” cioè “*a rendere vero*” (dal latino “*verum facere*”) quello che ha appreso, celebrato e ricevuto, nel sacramento e nella liturgia della Messa.

La vita sarà una “vita cristiana” non tanto perché è la vita di una persona battezzata, cresimata, comunicata, che va regolarmente a messa ecc. ecc., ma perché assume la “forma concreta” che le dona l’amore, inteso come risposta all’amore per primo di Dio. La liturgia è il solo luogo al mondo dove questo amore gratuito di Dio è attestato senza ombra alcuna di dubbio, è l’eucarestia stessa! L’*“Andate!”* contiene quindi una sua nota caratteristica interna, inespressa ma implicita: *“Andate! Ma ricordando quanto vi è accaduto oggi qui!”*. La “vita etica” dunque, cioè il nostro servizio reso agli altri (in famiglia e nella società, senza differenze), trova la sua identità cristiana soltanto in quanto e se essa è vissuta come risposta a questo amore primo di Dio, amore elargito gratuitamente e rinnovato senza posa nei sacramenti.

Considerando ciò, il congedo finale della Messa ha anche il senso di un invito alla missione, perché l’agire del cristiano deve manifestare in concreto l’utilizzo degli insegnamenti del suo Maestro e Signore; gli atti della vita devono mostrare le convinzioni della fede.

Se è stato importante riflettere un po’ sull’ordine di “Andare” che si riceve alla fine della liturgia eucaristica, è altrettanto importante riflettere su qual è la risposta dell’assemblea: “Rendiamo grazie a Dio!”.

Queste parole dette dall’assemblea rappresentano il suggello di tutto quanto si è precedentemente vissuto nella liturgia.

I Padri ricordano l’importanza di quest’azione di grazie dopo la comunione, non è sufficiente aver mangiato il corpo e bevuto il sangue di Cristo, occorre ancora saper ringraziare, perché solo nel ringraziamento e nella lode di Dio quei doni sono veramente accolti e fatti propri con piena coscienza da chi li ha ricevuti. Solo nel cosciente ringraziamento e nella benedizione può nascere il proposito di corrispondere con una vita rinnovata, da veri figli, alla vita che ci è stata donata nel sacramento ricevuto.

Questo ringraziamento accorato, se può e deve avere certamente anche un carattere personale nella misura in cui la comunione è anche un’unione personale di ogni fedele a Gesù Cristo, non può esaurirsi su un piano puramente individuale. In questo momento conclusivo, proprio mentre si viene invitati ad uscire dall’assemblea e rientrare nella “propria vita”, i cristiani sono invitati ad aprire gli occhi sulla dimensione propriamente comunitaria della liturgia e dell’intera stessa esistenza umana. Il cammino verso la piazza d’oro cristallino non è un percorso in solitudine, è un cammino in gruppo. Ancor più precisamente, è un cammino di un gruppo composto da persone “in pace” tra loro.

Dice Giovanni Crisostomo: “I fedeli mentre escono dovrebbero essere come leoni che spirano fuoco incutendo timore al diavolo, e la bellezza del loro portamento, di persone tranquille, sapienti, che fanno e dicono tutto con misura, dovrebbe manifestare anche senza parole a chi li incontra ciò che è avvenuto in loro, suscitando in tutti il desiderio di godere degli stessi beni” (*Omelie su Giovanni 46, 3*).

Quando la liturgia è terminata e tutto il “mistero” sembra compiuto, tutto però è ancora realmente da compiere; il ritorno alla vita quotidiana rappresenta per il cristiano “il momento opportuno” (il *kairós*, il momento in cui il tempo umano e l’eternità divina si incontrano) per ricordarsi di tutto ciò che ha appreso in chiesa, come un atleta che scende in campo dopo essersi allenato bene.

Occorre celebrare la “liturgia della vita” dopo la “liturgia dei sacramenti”; e se si è acquisita la capacità di “vivere la pace” ciò sarà dimostrato dall’esistenza stessa di una comunità di fedeli, cioè di persone che della loro varia esistenza quotidiana fanno tutti un’offerta a Dio di sé, celebrata nella

reciproca carità, mettendo a somma comune i doni personali, “i talenti ricevuti da Dio” (Mt 25, 14-30, guai a chi li sotterra).

Da qui si vede facilmente perché la prima caratteristica della Gerusalemme celeste è: “... *mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio ...*” (Ap 21, 10) perché ciò che forma la Chiesa è sempre l'utilizzo di doni che Dio ha già anticipato a noi proprio perché Essa possa esistere e crescere. Questi doni sono distribuiti tra tutte le persone e sono tutti necessari, perciò “guai a chi li sotterra”.

Tutto ciò si può comprendere solo se: “*L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, ...*” (Ap 21, 10) cioè se si aderisce a Gesù Cristo, lui è il “monte grande” che ci permette di andare “in alto” e vedere lontano, vedere la meta del cammino e l'umiltà necessaria per percorrerlo.

“Ecco qual è la “vita in Cristo”. ecco in che modo è nascosta e in che modo si manifesta attraverso la luce delle buone opere (cf. Mt 5, 16), che è la carità. In essa infatti risiede lo splendore dell'intera virtù ed essa, per ciò che riguarda lo sforzo umano, costituisce appunto la vita in Cristo. Perciò non si sbaglierebbe chiamandola essa stessa “vita”, poiché è unione con Dio, e in questo consiste la vita. ... Ma se la vita è la forza che muove tutti gli esseri viventi, che cos'è che muove gli uomini veramente viventi, il cui dio è quel Dio che non è Dio dei morti ma dei viventi (Mt 22, 32)? Non si potrebbe trovare nient'altro che la stessa carità, la quale non solo guida gli uomini e li conduce, ma facilmente li fa anche uscire da sé stessi, e a tal punto può agire su di essi più di ogni vita, da avere più forza della vita.

... Che cosa, dunque, più della carità potrebbe giustamente meritare il nome di vita? Inoltre, quando tutto il resto ci viene tolto, ciò che rimane e non permette che i viventi muoiano, questo è la vita, e tale è appunto la carità. Quando infatti tutte le altre cose, nel mondo futuro, saranno scomparse, come dice Paolo, rimarrà soltanto la carità (cf. 1 Cor 12, 8-13), ed essa basterà per quella vita, in Cristo Gesù Signore nostro, al quale si addice tutta la gloria in eterno. Amen.”

Nicola Cabasilas (Tessalonica 1322-1397) *La vita in Cristo* 7, 107-109

Il diacono dice: Ite, missa est, poiché una speciale ambasceria, cioè Cristo, è stata inviata per noi al Padre, portando con sé i segni della propria passione, anzitutto per rafforzare nei suoi discepoli, mediante questi segni la fede nella sua resurrezione, poi per mostrare incessantemente, supplicando il Padre per noi, quale genere di morte egli ha sopportato per la vita dei mortali; in terzo luogo, mostrando sempre i segni della sua morte, per rinnovare in coloro che egli ha redento con la sua morte, la consapevolezza di quanto grande sia la misericordia con cui sono stati aiutati, e così essi non cessino di cantare in eterno le misericordie del Signore.

Amalario di Metz (Treviri 853†) *Libro sugli uffici* III, 36, 2

Auguriamoci l'un l'altro buon cammino, sempre pronti a sostenerci a vicenda con l'aiuto del Signore, per giungere un giorno tutti nella piazza d'oro cristallino alla luce dell'Agnello.